

RICHIAMO DEL COLLE

«La politica non sia scontro»di **Marzio Breda**

a pagina 6

Mattarella: la politica non sia solo scontro

Un passaggio di fisiologia democratica, dunque da non drammatizzare. C'è stato un governo che è naufragato perché «è venuto meno il sostegno della coalizione su cui si basava». E ora ce n'è un altro che è nato perché «si è formata una nuova e diversa coalizione, secondo i meccanismi previsti dalla Costituzione». Ecco come Sergio Mattarella sgombra — in poche frasi — la parabola dal Conte 1 al Conte 2 che ha stressato gli italiani durante l'estate. Un modo, il suo, per togliere argomenti a chi in agosto voleva il voto subito (la Lega), ma anche per sottrarre il Quirinale alle provocazioni di quanti (l'intero centrodestra) fino a un mese fa definivano «illegittimo» questo esecutivo. No, suggerisce Mattarella: quello giallorosso non è un governo del presidente, tutelato da speciali protezioni, ma un governo come molti se ne sono visti nella storia repubblicana.

È l'unica precisazione che il presidente si consente nel tracciare un bilancio del 2019 davanti alle alte cariche dello Stato. Usa parole nette, indicando le emergenze del Paese. Prima fra tutte il bisogno di recuperare senso di «responsabilità» nel confronto pubblico, che in questa stagione assume troppo spesso «toni molto aspri» e che sfo-

ciano in «tensioni» tali da farci correre «gravi pericoli». Certo, «la politica comporta anche scontri». Mattarella lo sa. Tuttavia la scomposta babele di adesso la gente non la sopporta più, e lo dimostrano le piazze per una «resistenza diffusa» delle Sardine. Perciò chiama in causa una figura di riferimento, Aldo Moro, e ricorda quando diceva che «non è importante che pensiamo le stesse cose, mentre è di straordinaria importanza la comune accettazione delle ragioni di libertà, rispetto, dialogo». In una parola, «chi riveste ruoli istituzionali deve avvertire la responsabilità di farlo per conto di tutti i cittadini. Il bene comune è, appunto, il bene di tutti».

Insomma, anziché avvitarsi sempre nella rissa permanente e inseguire la delegittimazione reciproca, bisognerebbe lasciare da parte «il contingente» e guardare al futuro che stiamo scrivendo con le scelte di questi giorni. E che pertanto, avverte Mattarella, «non è un domani lontano, cui non dedicare grande attenzione, ma è già cominciato e ci riguarda già oggi». Infatti, aggiunge, «fra tecnologie, stili di vita, tempi e tipi di lavoro il mondo è diverso da quello che abbiamo conosciuto. E sta cambiando le nostre esigenze».

Due i principali banchi di prova sui quali, nella sua ri-

flessione, il Paese dovrà misurarsi. Sul piano internazionale, il test sarà l'Europa, «che è casa nostra» e dove l'Italia dovrebbe essere presente «da protagonista ai tavoli negoziali» intorno ai quali sarà concepita «la rifondazione» dell'Ue. Uno scenario in cui i risorgenti nazionalismi e sovranismi risultano fuori tempo massimo, con le loro «paradosse spinte e aspirazioni a un passato impossibile, che ci porterebbe a un rapido e malinconico declino».

Sul piano interno la questione chiave per il capo dello Stato è quella della coesione sociale del Paese, legata soprattutto al lavoro, che «quando c'è è precario, insicuro e sottopagato» — tanto da esser divenuto «il nostro nemico» — e che purtroppo resta «la missione» di cui le forze politiche sembrano essersi dimenticate. Un'amnesia rischiosa, che sostanzia il suo richiamo al governo, affinché «risolva i problemi e non cerchi unicamente il consenso». Questo, per lui, dovrebbe essere un motivo sufficiente a smettere di litigare e a far quadrato, «stabilendo priorità e concentrando le risorse per il futuro, tenendo conto degli effetti non solo immediati di quanto deciso».

Evita di elencare la sofferenza e le incognite prodotte dalle infinite crisi industriali, Mattarella. Sceglie piuttosto

di concentrarsi sui giovani. Specie su quelli «costretti all'emigrazione forzata», che è «frutto di questa situazione di stallo». Fra quelli che non si lasciano scoraggiare e restano in patria, lo colpisce «l'emergere di energie nuove, con domande a far valere il loro diritto e futuro», e stavolta la sua partecipe curiosità verso le Sardine è esplicita.

Poi, dopo un riferimento al controverso dossier delle autonomie regionali («un valore che qualifica l'unità nazionale») e uno ai dossier dei mutamenti climatici «che fanno apparire fragili i nostri territori e rendono insicure le popolazioni», il presidente approda a una questione su cui insiste sempre: «La presenza delle donne ai vertici delle istituzioni e delle imprese è un fattore di crescita». La nomina di Marta Cartabia alla Consulta è un passo avanti, dice, ma «il divario resiste».

Una riflessione applaudita, dalle autorità assiegate nel Salone dei Corazzieri. Dove la star è però Mario Draghi. Tutti lo cercano, ma è Giovanni Toti a riferire un siparietto con lui. «Come devo chiamarvi: governatori o presidenti di Regione?», chiede Draghi. Risposta: «Siamo presidenti, ma vorrei avere i poteri di un governatore». «Ah, pensavo che i sindaci e i presidenti di Regione fossero gli uomini più potenti d'Italia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di **Marzio Breda**

**Il richiamo ai partiti:
guardare oltre il consenso
E sulle donne ai vertici:
«Sono un fattore di crescita»
Anche Draghi al Quirinale**